



Bambini nel refettorio di un asilo gestito da religiose: si mangiava dopo la preghiera e le suore ammonivano i bimbi a consumare i loro pasti in silenzio

AL REFETTORIO LA SUORA AMMONIVA I BIMBI: MANGIATE COME FANNO I FRATI, IN SILENZIO

All'asilo andavamo con il "cavagno" e per merenda gallette o confettura

I ricordi di uno scolaro degli anni '60: «Ricalcavamo l'Italia sulla carta velina»

LA STORIA

MARIO DENTONE

CON Roberto, amico poco più giovane di me, si fa per dire giovane, ormai entrambi vecchietti, correndo, beh, corricchiando, all'alba sulle colline di Moneglia, spesso in quelle due ore rievocavamo i nostri anni '60, i primi capelli lunghi, i dischi, le feste in casa, le prime cottarelle, le ragazze che arrossivano al ballo mattonella. Ma l'altra mattina, a proposito del bullismo di moda, di presidi che sospendono e genitori che minimizzano e persino difendono i figli col "volevano scherzare", e magari hanno spento sigarette sulla vittima di turno, per non dire peggio, lui mi chiede: "ti ricordi ai nostri tempi, le note?". E scuola e professori avevano sempre ragione, potevi raccontare ciò che volevi.

Es'è spalancato un mondo di ricordi ed emozioni, un mondo che se avessimo corso dieciore, età permettendo, non si sarebbe esaurito. "Sai?" gli dico: "Siamo vecchi, ci sentiamo fuori da queste generazioni, ma a parte la tristezza del sempre più vecchi, son contento di aver vissuto quell'età". Lui annuisce, e noto che siamo commossi.

"Ricordi il righello di plastica? Quello da venti centimetri col pirulino al centro per tenerlo? E il righello lungo che spuntava dalla cartella? Io l'ho ancora, lo stesso, sulla scrivania. E la squadretta? Che regolamente si sbecchava in punta, e mica poteva comprarne un'altra! Arrangiati era la risposta di mia madre". Lui sorride e annuisce.

Quando cominciai a dire "mi ricordo" vuol dire che quel tempo è passato e sei invecchiato, e così, sempre corricchiando, l'amico mi dice: "E disegno geometrico, la quadratura del foglio? Due linee diagonali da un angolo all'altro del foglio, poi il centro, venti centimetri, e la gomma, e il compasso, io avevo l'astuccio verde, gli

altri nero". Eccome se ricordo, alla fine il mio foglio era più di cancellature che di linee giuste di matita".

"E ricordi?" ho fatto allora io quasi in un nostalgico duello, "quando dai libri ci facevano ricalcare su carta velina l'Italia, le regioni, animali, che poi riportavamo calcando con la matita su un foglio o su un quaderno, e finalmente ripassavamo sulle linee tracciate e coloravamo?".

Ecco cos'è il ricordo! Tutta la vita ora s'è fatta ricordo, lo venivo da Riva, lui da Sestri, io studiavo a Chiavari le superiori, anche lui a Chiavari e poi a Genova il liceo, io mi iscrissi a Economia e Commercio, non c'era altro per un ragioniere, e piantati al primo anno, non digerivo matematica finanziaria, equilibri di mercato, avevo altro in testa, lui medicina, poi scelse altre strade. La scuola era, disciplina, non c'erano differenze fra regioni e città. Persino i professori sembravano gli stessi, così gli studenti, fatti, si direbbe, con lo stampino.

Ma l'inizio della vita scolastica! Fui portato, sì, portato, all'asilo (asilo infantile, non scuola materna o nido ecc.) indossando un grembiulino abbottonato dietro a quadretti neri azzurri sulle gambe nude, che non s'usavano braghe lunghe, e mia madre mi teneva per mano mentre dall'altra tenevo stretto il cestino, pardon, il cavagnino con un po' di merenda, un fazzoletto detto mandillo, e forse pure un paio di mutande, dette braghette, di ricambio. Avrà avuto tre anni quando varcai quel cancello dove suor Rita accoglieva tutti i bimbi del paese con un sorriso, che però

PREGIUDIZIO
Le note? Avevano sempre ragione loro, i professori: a casa non avevi alcuna possibilità



Un vecchio "cavagno" dove si riponeva la merenda

spesso si chiudeva con quel cancello. C'erano quattro o cinque suore, la superiora aveva gli occhiali ma non la ricordo, mentre ricordo lei, suor Rita, piccola, che di recente (è morta da poco, molto anziana) ho rivisto dopo oltre cinquant'anni. Le sono andato incontro e lei mi ha guardato un po' per cercarmi nella memoria, alla fine ha sorriso. "Mario? Sei Mario?" e io, tenendole stretta la mano, ho annuito, mentre in me scorrevano mille momenti, immagini, il cavagnino, il grembiulino, e i suoi castighi. È lei: "Ti fai sempre la pipì addosso?".

Non mi sono vergognato, io ormai vecchio nonno coi nipotini che, loro sì, se la fanno addosso, anzi, le ho sorriso e ho fatto no con la testa, come quel bambino. Lei se ne accorgeva, e tutto bagnato mi portava contro il muro del cortile a braccia conserte come quando, più grandi, chi stava sotto contava e gli altri andavano a nascondersi: "Cinquanta cinquant'uno non conto più per nessuno!". Ma quello non era un gioco, bensì il castigo davanti a tutti gli altri bimbi per imparare a dirlo prima che la pipì scap-

passo. Ma vinceva ancora la pipì. E c'era suor Giuditta, anche lei piccola, la ricordo sempre col grembiule da cucina. Era infatti la cuoca, che viveva di preghiera e del suo minestrone per quell'esercito di bambini. Riva è piccolo paese, ma all'asilo eravamo un vero esercito, e sedevamo tutti su quelle piccole panche nel salone sempre lucido, profumato (anche se poi il minestrone di suor Giuditta cancellava ogni altro odore!). "Prima la preghiera poi mangiate in silenzio!" esclamava suor Rita, "come mangiano i frati, in silenzio" diceva mio nonno. E non ho mai capito se davvero i frati mangiassero in silenzio.

Io nel "cavagnino" avevo al

massimo un biscotto di pane, o una di quelle gallettine (chi ricorda quella parola?) che distribuiva il prevoisto all'oratorio e non so da dove arrivasse, mentre altri bambini avevano la "confettura" (il dado di marmellata col francobollo della Zueg) o persino l'uovo sodo (un lusso). Ora passo da Riva, l'asilo è sempre là, quel cancello è lo stesso, le suore hanno il pulmino per raccogliere i bimbi, ma quel cortile, quel salone perfetto, le punizioni e le carezze, nel ricordo il tempo è fermo!

Non dicevo a casa che suor Rita mi aveva punito per la pipì o perché avevo spinto un altro bambino facendolo cadere, perché intanto ci pensava lei a riferirlo a mia madre, e la punizione o il castigo proseguivano a casa, senza manco porsi la domanda giusto o sbagliato. La suora aveva comunque fatto bene, stop.

Il cortile dell'asilo era separato dall'altro cortile, quello della scuola elementare, da un alto muro che era la prossima tappa, e sentivo i bambini di là, che per me erano già "grandi", durante la ricreazione. Poi però suonavano un campanello e c'era il silenzio. E a sei anni passai anch'io di là.

Grembiule nero, colletto di plastica (alcuni lo avevano di stoffa, ricamato) e nastrino blu con la "gassa". E in prima elementare facevamo le aste, e scrivevamo il nostro nome con la matita, sui quaderni "di prima", sì, coi quadretti grandi che ogni lettera dell'alfabeto non doveva uscire dal quadretto, ma doveva rigorosamente riempirlo. E le maiuscole e le minuscole, e lo stampatello e il corsivo. Come oggi? Anche la maestra Guglielminetti, che era stata maestra di mio padre e di mio zio, e di tutte le nostre generazioni, che credevo fosse stata là già coi muratori quando costruirono la scuola, aveva il grembiule nero. Ma è un'altra storia.

(1 / Continua)

L'autore è scrittore e saggista

CALLIGRAFIA
Scrivete voi il nome sui quaderni con i quadretti grandi: ogni lettera doveva riempirlo